

## Ai confini della laicità

GAD LERNER

Ogni giorno che passa, fra i difensori della laicità si accentua la sensazione desolante di presidiare una frontiera già attraversata in lungo e in largo dalle incursioni nemiche. Ma saranno poi sempre nemiche, tali incursioni? Se il "vescovo rosso" Fernando Lugo vince le elezioni in Paraguay ponendo fine a oltre mezzo secolo di regime di destra, salutiamo in lui un'avanzata della democrazia.

SEGUE A PAGINA 36

Esse all'altro capo del mondo, in Polonia, un politico come Lech Walesa dichiara che "sarebbe una disgrazia" la nomina del reazionario monsignor Sławoj Leszek Głódz alla guida della diocesi di Danzica, apprezziamo il coraggio con cui — da cristiano — interviene pubblicamente in una scelta del suo papa.

Gli esempi potrebbero essere numerosi. Basti per tutti l'importanza che l'argomento religioso riveste nella campagna elettorale di Barack Obama. Bisognerà pure che i suoi numerosi estimatori laici riconoscano quanto Gesù è presente nei suoi discorsi. Fin da quando gli ultraconservatori lo attaccavano: «Gesù Cristo non voterebbe per Barack Obama, perché Obama si è comportato in modo inconcepibile per Cristo». Sollecitandolo a invadere il loro stesso terreno con le motivazioni bibliche del suo impegno pubblico: «Dopo la stagione dei condottieri come Mosè, capaci di sfidare il faraone affermando i diritti degli afroamericani, io sento di appartenere alla generazione di Giosuè, dei continuatori». Dovremmo forse accusarlo di integralismo?

Al contrario, temo che il ritardo con cui la politica italiana si è emancipata dall'egemonia di partiti fondati su un'appartenenza religiosa, oggi ci stia giocando un brutto scherzo. La nascita del Partito democratico, inteso dai suoi fondatori come superamento degli steccati identitari, è stata così faticosa da sollecitarli a una cautela eccessiva. Tra i democratici italiani prevale tuttora l'idea anacronistica che la motivazione religiosa dell'impegno politico vada sottaciuta. Pena il rischio di urtare le suscettibilità altrui o, peggio, di evidenziare le divisioni culturali esistenti nel campo cattolico.

Naturalmente un tale scrupolo è ben lungi dallo sfiorare la destra, protesa nel tentativo di appropriarsi *in toto* dell'argomento religioso, ma nel frattempo svelta ad accusare di tradimento i pochi pastori d'anime che osano criticare la sua politica. Mentre i benpensanti laici restano appostati in trincea a denunciare ogni sconfinamento tra politica e religione, i leghisti milanesi non hanno esitato un minuto a rivendicare il "loro" Vangelo (in ruvido, discutibile stile padano) volantinando di fronte alle chiese contro l'arcivescovo Tettamanzi, colpevole di eccessiva sensibilità per i diritti degli immigrati senz'atetto. Quarant'anni fa, nel 1968, era il dissenso cattolico a osare simili contestazioni pubbliche nei confronti della gerarchia. Trattenuto da una malintesa concezione della laicità, oggi il cattolicesimo di sinistra mugugna stordito nell'attesa che si levi, sempre più rara, la voce di un cardinale amico a rappresentarne il malessere.

Il problema italiano non è infatti che Camillo Ruini parli troppo di politica. Il problema è che nessun esponente politico gli risponde sul suo medesimo terreno della testimonianza, della prossimità, della misericordia, della coerenza, della spiritualità. I vari Prodi, Rutelli, Marini, Bindi, Parisi se lo sono proibiti, come se la sfida culturale

fosse ancora delegabile ai loro riferimenti conciliari, quasi tutti scomparsi se non altro per ragioni anagrafiche.

Così si consolida il luogo comune che nel mondo contemporaneo il messaggio religioso sia appannaggio della destra. E viceversa che non possa più esistere una sinistra religiosa.

Tale rinuncia produce l'effetto di una vera e propria mutilazione. Posti di fronte alla ripetuta, frequente violazione del comandamento («Non invocherai il nome di Dio falsamente»); e di fronte allo stravolgimento dello spirito evangelico riguardo a tante persone di cui viene negata la stessa umanità, molti politici religiosi si autocensurano e con ciò si diminuiscono. Evitano di significare pubblicamente le motivazioni più profonde del loro impegno civile.

Attardandosi sulla frontiera colabrodo della laicità, rischiamo di esagerare l'importanza dei nuovi compagni di viaggio "teodem", faticando a riconoscerli membri a pieno titolo del Partito democratico. Il fastidio diffuso nei confronti di Paola Binetti si alimenta di un equivoco. Tutt'altro che un retaggio clericale d'altri tempi, né impiccio né residuo, col suo cilicio e la sua affiliazione all'Opus Dei, la Binetti è figura politica modernissima. Il futuro ce ne riserverà sempre di più, non necessariamente agganciate come lei a una relazione fiduciaria con la gerarchia ecclesiale. Del resto il passato del cattolicesimo democratico è ricco di figure capaci di esprimere sé stesse per intero, senza che ciò violi alcun imperativo di laicità.

Vale la pena citare un ricordo di Raniero La Valle, estensore trent'anni fa del fondamentale articolo 1 della legge 194 sulla tutela sociale della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza. Intervenendo al Senato in difesa della legge, il cattolico di sinistra La Valle non esitò a citare il *fiat* evangelico di Maria al concepimento del figlio di Dio come episodio di autodeterminazione imprescindibile della donna, riconosciuta titolare inaggrabile del rapporto col nascituro anche nel Vangelo. La scelta politica e la scelta religiosa si sovrappongono più di quanto certi guardiani retrogradi della laicità siano disposti a riconoscere. Negarlo regala spazio a chi pratica l'ostentazione dei valori come strumento di potere.

Come il resto del mondo, è facile prevedere che anche l'Italia sarà palcoscenico in futuro di una sfida tra destra e sinistra religiosa, anche se baldanzosamente la destra s'illude di averla già vinta. Tale sfida rischia ovunque di logorare la tenuta del sistema democratico e il principio di laicità dello Stato. Aggrediti pure dalla miscela di fede, nostalgia, sessuofobia, pregiudizio antiscientifico, disagio esistenziale, cui ricorrono gli integralismi. Ma l'antidoto non sarà mai il divieto di una pulsione incompressibile. Semmai è la reciproca interferenza, la contestazione dell'oscurantismo sullo stesso terreno della spiritualità.

Perché il confronto avvenga proficuamente va preservata una cornice di regole pubbliche, quelle sì da difendere in trincea. La scuola statale di tutti, per prima, come luogo formativo e d'integrazione nei valori democratici. E poi le norme laiche di un codice civile che non s'illuda di replicare mai il modello di convivenza già fallito nella democrazia ex imperiale britannica: un comunitarismo — per dirla con Amartya Sen — che frantuma la cittadinanza in affiliazioni separate, il cui destino è finire in rotta di collisione.

Salvaguardata la laicità dello Stato. Conseguito un sistema democratico moderno i cui partiti ospitano senza distinzioni credenti, non credenti, diversamente credenti. Nel nostro tempo impaurito la politica tornerà a nobilitarsi solo rappresentando una speranza globale, e dunque — perché no — anche religiosa.